Quotidiano / Anno LIX / N. 179 (Spedizione in abbon. postale gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Venerdì 20 agosto 1982 / L. 500

Rincara il gasolio Prezzi-record a Torino

Scatta da lunedì, in numerose province, l'aumento del prezzo del gasolio e del petrolio per riscaldamento. La revisione dei listini è stata decisa dall'Unione petrolifera e ratificata dal Comitato interministeriale prezzi. Il rincaro è di 12 lire al litro per il gasolio, di 13 per il petrolio. Sempre sul fronte dei prezzi, a Torino — secondo i dati provvisori raccolti dal Comune per conto dell'Istat — in agosto si sono verificati forti rincari che portano ben oltre il 16% il tasso d'inflazione. A PAGINA 6

Severa censura del Presidente della Repubblica

Pertini smentisce Claudio Martelli: «Frasi calunniose»

Il vice segretario socialista farneticava di un «complotto» PCI-DC chiamando in causa il Quirinale - Smentita anche di Craxi

ROMA — Un'incredibile intervista di Claudio Martelli ha improvvisamente agitato ieri le acque della crisi di governo e ha provocato una replica immediata del Presidente della Repubblica con un comunicato del Quirinale che definisce «calunniose» le affermazioni del vice-segretario del PSI.

Nell'intervista rilasciata a «Panorama» il vice segretario del PSI aveva sostenuto che «i comunisti si sono offerti ai democristiani di sostituirci perché questo era il senso dell'operazione. Berlinguer, De Mita e Pietro Longo stavano già mettendosi d'accordo per un governo aperto ai comunisti che ci escludesse». Per suffragare questa incredibile tesi il vice segretario del PSI aveva elencato i testimoni del «complotto». «Siamo stati avvisati da più

(Segue in ultima)

Claudio Martelli

Dopo le autorevoli smentite ricevute da Claudio Martelli i lettori, i compagni possono giudicare da soli a quali livelli possa giungere una polemica politica esasperata e esacerbata nella quale si perdono tutti i punti di riferimento oggettivi, i fatti, le posizioni politiche reali, e nella quale si coinvolgono personalità di Stato e di partito chiamate inopinatamente in causa a sostegno di ciò che, ripetiamo, è solo una fantasia. È evidente che su questo terreno non è possibile discutere. I problemi del paese sono ben altri. C'è solo da chiedersi a chi giovino le frasi pronunciate dal vice segretario socialista. Non ci pare infatti che portino qualche giovamento ad una civile dialettica politica, a un costume di discussione e di dibattito, per quanto aspro possa essere, proprio alla vita democratica. Né ci pare — se ci è lecito dirlo — giovino al Partito socialista italiano.

Il governo israeliano ha accettato ufficialmente l'accordo

Domani i palestinesi lasciano Beirut. Sharon ora minaccia la Siria

All'alba previsto l'arrivo del contingente francese, poi sarà la volta di americani e italiani - Il capo dell'OLP Arafat lascerà per ultimo la città: «Non siamo sconfitti»

Un paesaggio spettrale di barricate e macerie

Dal nostro inviato

BEIRUT OVEST — Sono arrivato a Beirut da Damasco per la via diretta, attraversando le linee lungo le quali si fronteggiano, nella vallata della Bekaa e sulla montagna libanese a nord-est della capitale, le truppe siriane ed israeliane. L'autostrada internazionale Damasco-Beirut è infatti occupata fin quasi al passo di Dar El Baidar dalle truppe israeliane, e il «fronte» si snoda poi con un andamento serpeggiante per il territorio montuoso ai due lati dell'arteria. Ho fatto il viaggio insieme a tre colleghi (un italiano e due olandesi) e con un cambio di taxi: quello siriano fino a Shtoura, capoluogo della Bekaa, sotto il controllo delle truppe di Damasco, e uno libanese da Shtoura fino a Beirut, appunto attraversando le linee. Un viaggio fin troppo liscio e privo di imprevisti, miracolo della tregua tuttora in vigore e del clima di diffuso ottimismo che induce gli opposti eserciti — malgrado alcune scaramucce di artiglieria degli ultimi giorni — a chiudere benevolmente un occhio e a lasciar passare il traffico civile. Arrivati a Beirut Est abbiamo poi dovuto attraversare le linee una seconda volta, lungo il cosidetto passaggio del Museo trasfor-

(Segue in ultima) **Giancarlo Lannutti**

BEIRUT — Con l'approvazione da parte del governo israeliano del piano Habib per lo sgombero dei guerriglieri palestinesi da Beirut ovest è forse scongiurata la minaccia di un ulteriore massacro nella capitale libanese. La crisi, tuttavia, sembra ancora lontana dall'essere conclusa. Poco dopo la riunione del consiglio dei ministri di Tel Aviv, che dava il via libera all'operazione sgombero, il ministro della Difesa Sharon ha lanciato un grave monito alla Siria minacciando di lanciare le sue truppe nella valle della Bekaa verso Damasco se i siriani consentiranno ulteriori operazioni ai palestinesi. Le truppe israeliane hanno intanto consolidato le loro posizioni sul «fronte siriano» in Libano.

A Beirut tutto è pronto per far scattare sabato l'operazione di sgombero. Yasser Arafat, si è appreso, sarà l'ultimo ad abbandonare la città insieme agli altri dirigenti dell'OLP. Parlando ieri con l'ambasciatore italiano a Beirut, Luccioli Ottieri, il leader palestinese ha detto: «Non ci consideriamo affatto sconfitti. Abbiamo resistito a undici attacchi del più forte esercito del Medio Oriente, e ci ritiriamo solo per salvare la vita della popolazione civile libanese e palestinese».

All'ambasciatore italiano, che ha voluto prendere contatto con lui in previsione dell'arrivo del contingente italiano della forza multinazionale, ha anche dichiarato

(Segue in ultima)

ALTRE NOTIZIE A PAG. 11

Voto dell'ONU per il diritto dei palestinesi all'indipendenza

IN ULTIMA

QUATTORDICI ANNI FA I FATTI CECOSLOVACCHI

Il nostro impegno per tenere alto e vivo l'ideale socialista

Non fu un'affermazione consolatoria quella con cui il compagno Luigi Longo concludeva, quattordici anni fa, la relazione al Comitato centrale comunista dedicata ai fatti cecoslovacchi. «Sappiamo - disse Longo — di aver contribuito e di contribuire in questi giorni, con la nostra posizione, le nostre iniziative e la nostra lotta a tenere alto e vivo l'ideale socialista». La Cecoslovacchia era stata invasa nella notte tra il 20 e il 21 agosto del 1968 dalle truppe di cinque paesi del Patto di Varsavia a pochi giorni da un solenne incontro, in cui pareva sancita l'intesa tra sovietici e cecoslovacchi. Subito prese posizione l'Ufficio politico, due giorni dopo la Direzione, una settimana dopo il Comitato centrale: una posizione — come si sa — di dissenso e di riprovazione. Assai ampio fu il dibattito nel Partito. Era la prima volta che doveva essere assunta una posizione così netta e recisa. Ma potette affermarsi — ed essere pienamente confermata al successivo congresso — perché essa era il risultato di una lunga vicenda storica e di una lunga elaborazione.

Nonostante tutto, fu un colpo durissimo, anche per i compagni resi più esperti da una più lunga e dura milizia. Ma il punto subito chiaro fu, che proprio se si voleva «tenere alto e vivo l'ideale socialista», non solo non si poteva in alcun modo accettare il fatto compiuto e le spiegazioni che lo accompagnavano, ma occorreva andare coraggiosamente avanti nella proposizione di un'altra immagine dell'internazionalismo e di un altro senso della parola socialismo.

Il modo stesso con cui i comunisti italiani avevano considerato giusto schierarsi durante i fatti d'Ungheria non aveva significato un'accettazione passiva. Era stata rifiutata l'idea che la rivolta potesse in qualche modo essere considerata come il puro effetto di una macchinazione provocatrice, perché nessuna provocazione avrebbe potuto avere quel consenso di massa se non vi fossero stati errori di fondo. E, tuttavia, da un lato la contemporanea guerra per il Canale di Suez fece temere come massimo rischio quello di un disequilibrio e dunque di una deflagrazione generale e, dall'altro, parve allora che si potesse iscrivere quella tragedia come la conclusione della pagina storica che il ventesimo congresso dei comunisti sovietici aveva dichiarato di voler chiudere. Anche se Togliatti — unico fra i grandi dirigenti del movimento comunista — aveva osservato che non bastava certo la spiegazione del «culto della personalità» a rendere ragione dei fatti terribili denunciati da Krusciov, rimaneva — però — il dato, rilevantissimo, del coraggio autocritico e la speranza, dunque, di un corso nuovo, per quanto non lineare e faticato e lungo potesse essere.

Ma quando, d'improvviso, scoppiò l'intervento militare a Praga, già dodici anni erano trascorsi dal ventesimo congresso e dai fatti d'Ungheria. Krusciov era stato sostituito da quattro anni, molte delle ipotesi innovatrici si erano venute chiudendo. Certo: non da una parte sola. Kennedy era stato assassinato, divampava la guerra nel Vietnam. Al Papa del concilio era succeduta una più cauta gestione. Il bisogno di una svolta, però, non poteva essere negato dalla scomparsa di quei protagonisti che pur in vario e contraddittorio modo ne avevano avvertito l'urgenza e dato il preannuncio. Fu un anno di grandi sommovimenti, come si disse allora. Non si può onestamente affermare che i comunisti italiani siano stati inclini ad assecondare molte delle idee che dovevano, poi, dimostrarsi fragili e caduche. Semmai, qualcuno li criticò per essersi lasciati sorprendere, per non aver intuito ciò che andava maturando nel mutare dei tempi e delle generazioni. È certo comunque che essi videro il bisogno di risposte positive alla richiesta e alla necessità di cambiamento.

Fu Longo, appunto, ad andare a Praga in quella primavera per portare solidarietà ad uno sforzo che si sapeva difficile e contrastato (come fu Longo anche, a tentare per primo un dialogo con i giovani dei movimenti studenteschi). Il fatto nuovo era che un partito comunista guidava il proprio popolo nel tentativo di dare un volto diverso ad una società e ad uno Stato di tipo socialista, innovando nel profondo.

Per questo fu così importante prendere posizione contro il soffocamento di quel tentativo. La prima questione di principio che posero i comunisti italiani fu quella della difesa assoluta dell'autonomia e della sovranità di ogni Stato e di ogni partito. L'idea dello Stato guida e del partito guida, già negata in solenni risoluzioni, ritornava nei fatti. Era con questa posizione che bisognava fare i conti: affermando e difendendo le ragioni e la legittimità delle vie diverse e delle diverse concezioni di un socialismo possibile. L'internazionalismo non poteva restringersi ad una solidarietà — ch'era pur stata spiegabile — verso un «campo socialista» identificato in un blocco militare e neppure più ai partiti della matrice terzinternazionalista. Un nuovo internazionalismo chiedeva confini ben più ampi: per affermare la causa della pace e della distensione, per rivendi-

Aldo Tortorella

(Segue in ultima)

Oggi il «vertice» dei cinque partiti

Si scelgono i ministri Prime riserve della DC

De Mita chiede modifiche al programma di Spadolini e si oppone alla costituzione del ministero per le riforme istituzionali

ROMA — Spadolini ha rapidamente concluso anche la seconda fase delle sue consultazioni: quella con i partiti della ricostituenda maggioranza. I colloqui con la DC, il PSDI e il PLI sono andati lisci anche se già si delineano talune riserve di merito sulla piattaforma programmatica e, soprattutto, tensioni polemiche fra i socialisti da una parte e la DC e il PSDI dall'altra. La giornata si era aperta con la riunione della Direzione democristiana in vista dell'incontro col presidente incaricato. Introducendone i lavori, De Mita aveva confermato il «via libera» a Spadolini ed espresso una serie di considerazioni critiche verso l'atteggiamento del PSI. Ha iniziato dicendo che c'è chi ora tenta di dare un'interpretazione forzata dei fatti della crisi «tentando di deviarli dalla propria parte» (il riferimento è al tentativo socialista di varare un successo). Quindi ha rivendicato anzitutto alla DC il merito di aver scongiurato il rischio elettorale, rischio emerso in quella che ha definito la «singolare campagna d'agosto». E circa i risultati della crisi stessa ha introdotto una nota di riserva dicendo che avere spostato l'attenzione dalla crisi economica a certi problemi istituzionali, se può essere considerato un modo di rinegoziare un'alleanza di governo, espone al rischio «assurdo» di far finta che «all'improvviso le complicazioni economiche nazionali siano scomparse». E ha notato: «Il fatto è che la continua rincorsa all'originalità a tutti i costi (altra frecciata al PSI - n.d.r.) non può né deve far perdere di vista gli ostacoli che ancora ci sono». Più in generale, il segretario democristiano ha voluto sottolineare che il nuovo governo non può ritenersi una pura e semplice riedizione dell'alleanza preesistente poiché «siamo a una svolta: c'è un'ansia di cambiamento che sollecita la classe politica a operare scelte inedite e intelligenti». Parole vaghe ma che in qualche modo preannunciano una stagione dinamica dei rapporti politici.

Circa i contenuti programmatici la DC ha espresso riserve e avanzato richieste di integrazione rispetto ai due «decaloghi» di Spadolini. Anzi, il relatore sulle questioni economiche ha esplicitamente chiesto a Spadolini di «rimediare». In particolare poi i democristiani si sono dichiarati contrari alla costituzione di un ministero per la riforma istituzionale (chiaramente destinato al PSI) ricordando che questi temi è il Parlamento a deciderli mentre l'esecutivo può lavorare con strumenti tecnici e senza enfasi (De Mita ha ulteriormente ironizzato: «Il discorso sulle istituzioni

(Segue in ultima)

Natta: senza novità crescerà la tensione

ROMA — Si sono riuniti ieri mattina alle Botteghe Oscure i membri della Direzione del PCI presenti a Roma, che hanno esaminato gli sviluppi della crisi di governo. Ieri sera alla Tv il compagno Alessandro Natta ha fatto la seguente dichiarazione.

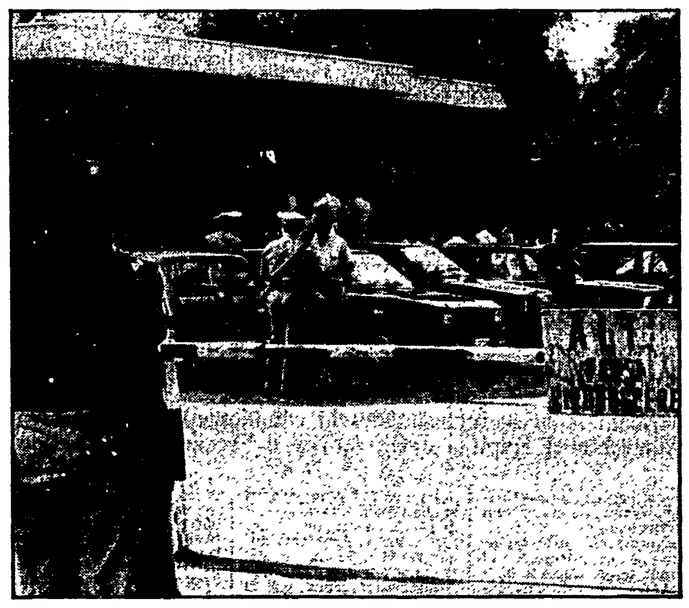
«Non ci saranno, dunque, elezioni anticipate: ed è bene. È probabile, si dice quasi certo: un secondo ministero Spadolini, ed è da vedere se porterà qualche novità, o se si ritornerà alla vita grama di prima, alle confusioni, agli scontri paralizzanti nella maggioranza, all'incapacità a risolvere in modo serio e tempestivo i problemi gravi del Paese. Quando venne aperta la crisi, il PSI ritenne che fosse improponibile un nuovo pentapartito, che lo sbocco inevitabile e necessario dovessero essere le elezioni. Noi, altre forze democratiche, i sindacati siamo stati contrari allo scioglimento delle Camere, ma è stato questo anche il parere del Presidente della Repubblica: perché ritenevamo le elezioni un danno per il Paese e perché non ci sembravano motivate da una qualche proposta di sostanziale cambiamento della politica e delle alleanze di governo. Il PSI ha compreso il rischio dell'isolamento ed ha fatto macchina indietro, e c'è da augurarsi che la legislatura giunga alla scadenza normale dell'84.

«Ciò non significa affatto che per noi vada bene così. L'ultima crisi ha confermato che la politica e i governi di questi ultimi anni hanno concluso poco o nulla: hanno lasciato aggravare la situazione economica — stagnazione produttiva, disoccupazione, dissesto della finanza pubblica, ingiustizia fiscale. Non sono stati capaci di fare un po' di pulizia nella vita pubblica — contro i poteri occulti, le mafie, le corruttele. Non sono riusciti nemmeno a dare un po' di stabilità, di efficienza, di unità al governo, nonostante potessero contare su maggioranze ampie, non solo precostituite, ma delimitate e che si dichiaravano per giunta insostituibili. Sarebbe stato necessario di fronte ad un bilancio negativo, fallimentare un cambiamento radicale di indirizzi e di direzione. Sarebbe logico avviare almeno un processo politico nuovo: di superamento delle preclusioni assurde, di costruzione di un grande schieramento progressista e riformatore.

«Resta per noi ben ferma la necessità di una alternativa, di un ricambio effettivo dei governi imperniati da sempre sulla DC, di una battaglia contro le resistenze conservatrici della DC. In questa direzione noi ci siamo mossi con la proposta di un governo diverso: un governo che avesse un carattere nuovo per la sua composizione, per un rapporto aperto con il PCI, e che segnasse un cambiamento di indirizzi, innanzi tutto nella politica economica.

«Insistiamo su queste esigenze: diciamo con chiarezza che se non ci saranno novità rilevanti, serie, sarà ben difficile, illusorio tirar fuori il nostro Paese dai pericoli, dalle tensioni che assillano e inquietano la gente.

«Valuteremo naturalmente con attenzione il carattere e la composizione del governo e le proposte di indirizzi e di programma. Ma fin d'ora a chi si chiede e ci chiede quale sarà il nostro atteggiamento, che cosa faremo voglio dire questo: che noi staremo in campo, saremo presenti, come sempre, e attivi con tutte le nostre forze — nel Paese e nel Parlamento. Noi sappiamo, ed è bene ne tengano conto tutti, che non si potrà fare a meno delle idee, delle proposte, dell'impegno del PCI; non solo se davvero si vorranno affrontare riforme che diano più correttezza ed efficienza alla democrazia italiana, ma se si vorranno dare risposte valide ai grandi bisogni di sviluppo, di lavoro, di giustizia, di sicurezza democratica, di moralità politica e di pace».



ROMA — L'ingresso della caserma dell'Aeronautica a Castel di Decima. Sullo sfondo, la palazzina del centro-radio dalla quale sono state rubate dai brigatisti armi e munizioni

Ieri notte alle porte di Roma

Le Br assaltano una caserma e portano via mitra e pistole

I terroristi hanno approfittato di un varco lasciato incredibilmente aperto

Come sei mesi fa a S. Maria Capua Vetere, ieri notte alle porte di Roma un commando delle Brigate rosse ha assaltato una caserma per attingere armi per i propri arsenali. Undici fucili mitragliatori, quattro mitragliatrici d'aereo, quattro pistole e due casse di munizioni: questo è il bottino realizzato dai terroristi nel centro-radio dell'Aeronautica di Castel di Decima. I brigatisti sono riusciti a sorprendere le sentinelle penetrando nell'area della caserma attraverso un varco nella recinzione metallica, che incredibilmente esisteva da tempo. Un sottufficiale è stato minacciato affinché rivelasse il sistema per aprire l'armeria, ma coraggiosamente si è rifiutato. Così, tentando di forzare la «santabarbara», i terroristi hanno fatto scattare il sistema d'allarme: in un primo momento sono fuggiti, poi, vedendo che nessuno interveniva, sono tornati ed hanno rapinato «soltanto» le armi che hanno trovato a portata di mano.

A PAGINA 5 IL SERVIZIO DI SERGIO CRISCUOLI

Continuano gli effetti della svolta del presidente Reagan

Febbre un po' più bassa nel secondo giorno a New York

L'indice è salito di quindici punti ma il movimento dei titoli è stato inferiore - La Camera ha approvato le misure fiscali

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — Quando per tre giorni consecutivi i grandi «tabloid» popolari dedicano il titolone di prima pagina alle vicende della borsa vuol dire davvero che a Wall Street sta succedendo qualcosa di clamoroso. Ma questa volta, ad accrescere l'interesse del grande pubblico, contribuiscono anche altri fattori: in primo luogo il rovesciamento di fronte politico-economico che il presidente Reagan ha operato nel modo più spettacolare, in un discorso televisivo pronunciato all'ora del massimo ascolto, per chiedere il sostegno degli oppositori in misura tale da colmare le defezioni della destra repubblicana.

La legge che aumenta il peso fiscale di quasi 98 miliardi di dollari (quasi 140 mila miliardi di lire) ai danni soprattutto di chi aveva beneficiato di scappatoie ed esenzioni è stata approvata ieri — ma l'incertezza sull'esito della votazione è durata fino all'ultimo — dalla Camera dei rappresentanti con 226 «sì» e 207 «no» (ora, comunque, essa dovrà andare al Senato). Reagan ha compiuto i più intensi sforzi personali per indurre i deputati repubblicani recalcitranti a sostenere questa legge che seppellisce il reaganismo ideologico mandando in soffitta la «supply side economics» e il liberismo puro mentre esalta il

Aniello Coppola

(Segue in ultima)

Il mondo nel ricatto del dollaro

L'euforia che si è diffusa sui mercati borsistici di tutto il mondo, a partire dagli entusiasmi di Wall Street, non è riuscita a portare serenità nei circoli finanziari e nei governi dell'Occidente. La drammatica situazione debitoria di numerosi paesi è stata affrontata dagli istituti mondiali e dalle banche centrali dei principali paesi industrializzati con provvedimenti tampone. I casi più allarmanti sono quelli del Messico, debitore di una cifra imponente, vicina ai 100 miliardi di dollari, del Brasile, dell'Argentina e della Polonia. Nella City e a Wall Street restano acute le preoccupazioni per i rischi di crack e per le dimensioni imponenti dei debiti di alcuni grandi paesi. A ciò si aggiungono gli allarmi per le vicende drammatiche di aziende multinazionali come l'Aeg-Telefunken, per la scomparsa di società prestigiose come la Pelikan, Rollei e Deutz. In Germania la pro-

Antonio Mereu

(Segue in ultima)

OGGI

c'è da meravigliarsi?

«QUALCUNO *osserverà che già mantenere i livelli attuali è eccessivo, perché sono troppo alti. Ricorderà che i sindacati tedeschi hanno accettato delle diminuzioni reali. È la tesi di Ugo La Malfa: che in tempi di crisi si debba rinunciare a parte del proprio tenore di vita. E di Guido Carli, il quale confessava in pubblico che, quando era governatore della Banca d'Italia, aveva lo stesso stipendio del governatore della Banca di Francia benché il nostro reddito fosse due terzi di quello francese».*

Così scriveva tra l'altro mercoledì sul «Corriere della Sera» Alfredo Pieroni in uno di quei suoi diari della crisi che noi leggiamo sempre con vivo interesse. Personalmente non sapevamo che il dottor Carli avesse fatto «in pubblico» la confessione che Pieroni, pensiamo con esattezza, gli attribuisce. Ma ora ci è nota; e poiché anche Guido Carli, uno studioso che stimiamo, è dell'avviso che «in tempi di crisi si debba rinunciare a parte del proprio tenore di vita» ci domandiamo perché non fu lui, che si sappia, a ridursi lo stipendio, dal momento che egli stesso lo giudicava eccessivo. Notate che il governatore della Banca d'Italia è il dirigente finanziario più alto dello Stato, persino, in una larga misura, indipendente dai ministri e dal governo, e non ha pari grado. Non può dunque addurre la scusa che, se si fosse diminuito gli emolumenti, avrebbe indotto a fare altrettanto altri suoi colleghi eventualmente contrari alla riduzione. Né il dottor Carli potrebbe dire adesso che quando egli era a capo dell'Istituto centrale l'attuale crisi non c'era ancora, perché nessuno più e meglio di lui poteva, e doveva, prevedere che con stipendi «eccessivi» allo sfascio si sarebbe prima o poi giunti. Come mai, dunque, se dobbiamo credere a Pieroni e alle «pubbliche» confessioni rese più tardi dall'interessato, Guido Carli, che occupava il posto supremo della finanza italiana, non seppe o non volle dare un esempio che, proprio perché proveniente dal governatore della Banca d'Italia, avrebbe assunto un significato ammonitore che nessun altro, in tutto il Paese, sarebbe stato in grado di conferirgli?

La ragione c'è e, se ce lo permettono i nostri critici sofisticati, è anche semplice. Viviamo in un Paese capitalista, nel quale ci sono i non abbienti, i diseredati, coloro che non godono di privilegi sui quali grava da sempre il compito di formare o di mantenere i ricchi. Gli fanno le guerre e gli assicurano le loro sfacciate fortune. Si fanno sfruttare e gli consentono gli strabocchevoli profitti con la fatica e col sangue. C'è dunque da meravigliarsi se quando viene il momento dei sacrifici più gravi si pensa prima che a tutti ai poveri e la sopravvivenza di questo sporco mondo si basa sulla rassegnazione di chi non vede più un domani e sembra nato solo per servire?

Fortebraccio